

3. *Le guerre siceliote e l'intervento di Atene in Sicilia*

Le cause dell'intervento

La morte di Gelone, avvenuta due anni dopo la battaglia di Himera, fece riemergere gli assopiti appetiti di supremazia o di espansionismo territoriale dei vari tiranni isolani.

Protagoniste di queste continue dispute e vertenze sono Siracusa ed Agrigento, che logorano le loro forze in duri quanto sterili combattimenti. Ma mentre fino adesso i Siculi sono rimasti a guardare gli eserciti stranieri scannarsi e depredare le loro città senza nulla mai opporre, come votati per natura al sacrificio, nel 459 a. C., compare per la prima volta sulla scena politica della Sicilia orientale il personaggio siculo Ducezio.

Questi, facendo leva sulle aspirazioni nazionalistiche della popolazione aborigena, inizia a svolgere con frenetica attività, tra le comunità isolate, opera di convincimento affinché si costituisca una federazione politico-militare con lo scopo di cacciare l'invasore ellenico dalla Sicilia. Non tutte le popolazioni sicule si dichiarano d'accordo con la sua iniziativa, per cui talora è costretto ad imporre con la forza delle armi la sua volontà di riscossa, come capita alla potente città di Morgantina.

Ducezio, ottenuti questi iniziali successi, s'insedia a Palike, nelle vicinanze del tempio dei Palici, antichi dèi protettori della gente sicula, saldando al concetto di nazione quello delle tradizioni e delle credenze religiose. Ed eleva questa città a capitale della federazione sicula che, nel 453, era riuscito a fondare.

I disordini interni e le lotte esterne che travagliano Siracusa, Agrigento e le altre città greche di Sicilia non consentono loro d'intervenire contro i Siculi di Ducezio.

Avvantaggiato dagli avvenimenti, il condottiero siculo, nel 451, attacca Etna, già città sicula dal nome di Inessa, che conquista immediatamente, quindi dilaga con le sue truppe vittoriose nei possedimenti agrigentini, impadronendosi di Motyon, una roccaforte di grande importanza strategica.

Le sue idee, sorte e diffuse sul lato orientale dell'Isola, vengono a propagarsi anche nella parte occidentale, spingendo gli Elimo-Sicani ad opporsi con vigoria alle prepotenze quotidiane di Selinunte, contro cui s'avventa Segesta a più riprese, a partire dal 453 a. C.

Nello stesso anno della conquista della città di Etna, Ducezio ottiene

un'altra prestigiosa vittoria campale contro i Siracusani di Bolkon, il quale venne dai suoi accusato di tradimento e giustiziato.

Nell'anno seguente, 450 a. C., Siracusa approntò un altro esercito di mercenari col quale sconfisse a Noai Ducezio. Gli Agrigentini, alla notizia della disfatta di Ducezio, attaccarono immediatamente Motyon che riconquistarono subito.

Ducezio, subito dopo la sconfitta, fu inviato in esilio a Corinto.

Nell'occidente siciliano, anche se le idee di Ducezio non furono assaporate in pieno per la grande distanza, generarono egualmente nuovi ardori soprattutto nei Segestani, sempre più infastiditi dai Greci di Selinunte. Per porre fine agli atti d'aggressione selinuntini, gli Elimi di Segesta e di Erice chiesero aiuti ad Agrigento e a Cartagine, che si dichiararono, invece, neutrali. Allora si rivolsero ad Atene, la quale, in accordo con la politica estera di Pericle, accettò di buon grado l'alleanza coi Segestani e gli Ericini. Ma per 37 lunghi anni Elima ed Erice fronteggiarono e sopportarono le incursioni dei prepotenti Dori di Selinunte, di volta in volta aiutati da questa o quella città greca di Sicilia, senza che in una sola di queste molteplici occasioni gli Ateniesi prendessero parte ai combattimenti.

Alla fine, la risposta degli Ateniesi si può riassumere in 20 misere navi e in un minuscolo contingente di soldati agli ordini di Charoeades e di Laches.

Nel 426 a. C., altre 40 triremi di Atene arrivarono in Sicilia in aiuto più delle sue milizie che degli alleati. Il comandante Pythodoros, infatti, anziché indirizzare le prore verso la Sicilia occidentale preferì avviarsi verso Messina. Non vi giungerà per il pronto intervento di Siracusa. Solo qualche legno si salvò dall'attacco siracusano.

Siracusa aveva ancora una volta il controllo dello Stretto e della città di Messina, tolta agli Ateniesi.

Atene, avendo compreso che la guerra non le offriva alcuna possibilità di penetrazione in Sicilia per la presenza della potente Siracusa, si dimenticò completamente del patto di alleanza militare con gli Elimi di Sicilia, che abbandonò a loro stessi.

Le città siceliote, Siracusa in testa, superato il pericolo ateniese stipularono, nel 424 a. C., a Gela l'atto generale di riappacificazione, che prevedeva l'imposizione ad Atene d'abbandonare la Sicilia e i mari adiacenti. Come contropartita la città greca ottenne la non interferenza delle città siciliane negli affari dell'Ellade, cioè un veto per la potente Siracusa ad intervenire nelle contese interne della madrepatria a fianco di Sparta.

La prima vera spedizione ateniese

Nel 416 a. C., una delegazione elima si recò ad Atene per chiederle l'intervento contro il comune pericolo siracusano.

Un'eventuale vittoria dei Dori di Sicilia, spiegano gli ambasciatori, avrebbe potuto rappresentare anche un pericolo per la stessa sopravvivenza dello Stato ateniese, se, subito dopo aver conquistato la Sicilia, Siracusa

avesse arrecato aiuti alla lega peloponnesiaca in conflitto perenne con la città di Pericle.

Subito un'ambasceria di delegati d'Atene viene inviata in Sicilia per prendere visione della reale situazione finanziaria, militare ed economica degli alleati elimi che affermavano d'essere, per bocca dei loro ambasciatori, potenti e ricchi, in grado di sobbarcarsi alle spese militari occorrenti. Segesta, che in realtà non disponeva del patrimonio vantato, provvide a trarre in inganno la delegazione ateniese con un simpatico quanto singolare stragemma: man mano che gli ambasciatori greci si recavano nelle varie abitazioni segestane e nei diversi templi di cui la città era ricca a controllarne le loro effettive ricchezze, lo stesso vasellame d'oro e d'argento era immediatamente trasferito da una casa all'altra e da un santuario all'altro. Ed inoltre venivano fatti affluire dalla vicina Erice e dalle città amiche tutti i preziosi disponibili.

I delegati ateniesi, ritornati in patria con sessanta talenti d'oro elimi, come paga di un mese per 60 navi, riferirono ai governanti le loro ottime impressioni. Per cui nemmeno le nuove preoccupanti informazioni, subito dopo attinte, sulla temibile potenza militare di Siracusa, sulla sua numerosa popolazione di poco inferiore a quella di tutto il Peloponneso e sulle ricchezze greche dei Dori di Sicilia, servirono a far mutare di parere il governo e la gioventù ateniesi. Solo Nicia, dedito a rinsanguare il bilancio dello Stato, si dichiarava contrario all'intervento armato nell'Isola. Quindi fu votato l'invio di una flotta di 60 triremi sotto il comando di una terna di strateghi, composta dal demagogo Alcibiade che pretendeva il comando esclusivo, da Nicia e da Lamachos.

Nei giorni che precedettero la partenza della spedizione Nicia riprovò a convincere gli Ateniesi a revocare la deliberazione per paura che gli eserciti peloponnesiaci cogliessero l'occasione per piombare sulla città. Controbatteva Alcibiade con toni insolenti, mescolati a dolcezze espressive, che l'impresa avrebbe aperto nuove prospettive. La replica di Nicia produsse l'effetto contrario perché fece comprendere l'esiguità delle forze che stavano per essere inviate in Sicilia, per cui fu votata una seconda deliberazione che aumentava il numero delle navi da combattimento a 134 e a 130 quelle da trasporto, degli opliti a 5.100, con un totale di 27.000 uomini.

La flotta, data la sua potenza, fu divisa in tre squadre che, partite, a giugno del 415 a. C., dal Pireo e da Corcira, raggiunsero, separatamente e in tempi diversi, il porto di Reggio ove gli armati non furono fatti entrare entro le mura perché la città italica si dichiarò neutrale.

Le sventure per i Greci erano appena all'inizio. Alcibiade viene richiamato in patria, ove non giungerà mai perché fuggirà a Sparta, con l'accusa di atti sacrileghi e di cospirazione ai danni della democrazia.

L'atteggiamento dei Reggini assieme alla fuga di Alcibiade e al precedente rifiuto delle città di Locri e di Taranto di partecipare al conflitto, e alla notizia, portata dalla squadra ch'era partita prima da Corcira, che Segesta non possedeva che 30 talenti d'oro, crea una concepibile delusione nelle truppe e nello stesso comando strategico ateniese.

Il consiglio di guerra che ne seguì registrò opinioni contrastanti. La



Tempio di Segesta (metà del V sec. a. C.).

ricerca di nuovi alleati, prevista da quella riunione, non raggiunse alcun risultato positivo. Infatti, sia Messina, Naxos, Katana che Camarina si dichiararono non interessate alla proposta d'alleanza. Siracusa incuteva a tutti paura.

Ancora prima che la flotta e le armate campali ateniesi si fossero scontrate con Siracusa, la loro potenza ed il loro morale erano stati fortemente fiaccati.

Siracusa, che s'era servita per tutta la guerra dei preziosi servizi del valentissimo generale spartano Gylippos, mortale nemico degli Ateniesi, non mostra timore degli attacchi nemici, soprattutto per l'impenetrabile cortina disposta accortamente dallo stesso Gylippos attorno alla città.

La guerra ormai langue; l'esercito greco, da 16 mesi accampato e tarassato dai quotidiani attacchi dei Siracusani, vede venir meno la sua potenzialità bellica e quindi la possibilità di porre fine al conflitto. Il comandante in capo delle forze di terra e di mare, Nicia, chiede ad Atene, per continuare l'assedio, l'invio di una nuova spedizione ed il suo esonero dal comando delle truppe, perché stanco ed ammalato.

L'orgoglio degli Ateniesi trionfa sulla ragione: una seconda spedizione viene allestita ed inviata contro Siracusa.

La seconda spedizione ateniese

La precaria situazione militare in cui versava l'esercito ateniese consigliò Atene d'inviare in Sicilia truppe fresche sotto il comando di Demostene, Eurimedonte e dello stesso Nicia di cui furono rigettate le dimissioni.

La notizia dell'arrivo prossimo di aiuti militari ai combattenti greci, se da una parte rincuorò gli animi degli Ateniesi, che da assediati, nel contempo, erano divenuti assediati, dall'altra spronò lo spartano ad attaccare Nicia per distruggere le truppe prima dell'arrivo della flotta di rinforzo, e spinse Sparta ad ostacolare i preparativi dell'invio di nuove truppe con l'apertura di un nuovo fronte bellico in patria.

La primavera del 413 a. C. vide ancora una volta gli eserciti delle due più importanti città greche, Atene e Sparta, impegnati in una guerra di grande devastazione.

A Siracusa Gylippos ottenne, dal canto suo, le 13 triremi che l'anno prima Corinto gli aveva promesso e 67 navi bene equipaggiate fornitegli dagli sforzi siracusani e dei loro alleati. Senza indugiare oltre, quindi, i Siracusani, forti della nuova flotta approntata, attaccarono gli Ateniesi per mare e per terra. Ma, per un'errata manovra degli inesperti nocchieri, le navi di Gylippos entrarono in collisione tra di loro.

La flotta ateniese, che stava per essere accerchiata, ravvide in quell'evento il momento favorevole per attaccare il nemico.

Nella battaglia che ne seguì, Siracusa perdette 11 triremi complete di equipaggio e gli Ateniesi 3 navi, vele ed attrezzature per 40 triremi, che Gylippos con i suoi aveva strappato loro con la conquista del Plemmyrion, che riapriva ai Siciliani la via dei rifornimenti di mare.

Gylippos, quindi, organizzate tutte le truppe a sua disposizione e ritenute sufficienti, si preparò ad attaccare prima dell'arrivo di Demostene con la flotta ateniese di rinforzo.

I combattimenti si svolsero in mare e restarono incerti per diversi giorni; ma l'astuzia e la perizia del pilota di Corinto Ariston, che ricorse ad uno stratagemma, ebbero alla fine ragione degli Ateniesi.

Con questa sconfitta navale, gli Ateniesi non erano più in grado di opporsi a Siracusa. Necessitava ora che i Siciliani facessero uno sforzo finale per cacciare definitivamente quello che restava nell'Isola della macchina bellica greca.

Il divario delle forze in campo era ormai tale da non fare presupporre

più alcuna speranza di rivincita da parte degli Ateniesi, che stabilirono di fare ritorno in patria. In questa occasione anche il fato fu avverso agli invasori.

Il 27 agosto del 413 a. C., un'eclissi di luna, considerata buon auspicio dagli aruspici ateniesi, convinse gli strateghi a rimandare la partenza, già approntata. Gylippos, senza dare agli Ateniesi la possibilità di riorganizzare gli accampamenti, attaccò il caotico esercito invasore per terra e per mare. Eurimedonte fu ucciso, la sua squadra in preda al panico venne sconfitta.

Quello che restava, ora, della flotta ateniese si trovava bloccato nel porto di cui con mossa accorta Gylippos provvide a chiudere l'imboccatura con una serie di navi e mezzi d'ogni genere, saldamente incatenati tra di loro.

Non esisteva che una sola via d'uscita per le forze ateniesi chiuse da tutte le parti in una spirale mortale: tentare di passare attraverso il canale che separava il Plemmyrion da Ortygia.

Demostene s'incaricò di portare a termine l'ardua impresa, mentre Nicia restò con la guarnigione sulla spiaggia a difendere le navi in caso di mancata vittoria. Era il 10 settembre del 413 a. C.

In un primo assalto gli Ateniesi ebbero la meglio sulle triremi corinzie, ma quando sopraggiunse il grosso della flotta siracusana, disposta a semicerchio all'imboccatura del canale, la situazione per Demostene divenne disperata.

Le perdite ateniesi furono ingenti; solo 60 triremi si salvarono dalla catastrofe, ma furono anch'esse abbandonate subito dopo, perché i marinai si rifiutarono d'imbarcarsi per il pericolo di un nuovo scontro navale.

Demostene e Nicia, quindi, predisposero la ritirata verso Katana. Ma tra le gole di Scauro Acreide trovarono il passo sbarrato. I tentativi di scardinare il blocco si esaurirono miseramente. Infine, decisero d'imboccare altra via. Per cui, nottetempo, lasciati accesi i fuochi negli accampamenti per eludere la fuga, le truppe divise in due tronconi, di cui il primo comandato da Nicia ed il secondo, che costituiva la retroguardia, da Demostene, lasciarono indisturbate il campo. Ma, a giorno alto, la retroguardia fu raggiunta ad attaccata dalla terribile cavalleria siracusana, che fece in quell'occasione solo 6.000 prigionieri, perché la restante moltitudine di nemici era stata in precedenza passata per le armi, durante i combattimenti.

Identica sorte toccò alle truppe di Nicia, che provò ad aprirsi un varco tra i nemici, ma l'attacco non riuscì. Nei pressi del fiume Assinaros (Tellarò), i Siracusani annientarono completamente il nemico in rotta disperata, costringendolo, alla fine di un'inutile battaglia, alla resa senza condizioni.

I superstiti di quest'altra sconfitta ateniese risultarono appena 1.000. Atene, in solo materiale umano tra combattenti e marinai, aveva perduto l'imponente numero di 82.000 uomini circa. Era il 20 settembre del 413 a. C.

Siracusa in quest'occasione non si dimostrò magnanima coi vinti, perché condannò a morte sia Demostene sia Nicia, tra l'opposizione sensata di Gylippos e di Hermokrates, macchiandosi di un'onta infamante.

Pochissimi prigionieri videro il suolo d'Atene perché un gran numero morì prima di stenti nelle miniere siciliane di pietra, mentre gli alleati degli Ateniesi, fatti prigionieri, furono venduti come schiavi a questo o a quel padrone.

La pace tra Siracusa ed Atene verrà firmata nel 404 a. C., ma tanti saranno gli avvenimenti che si svolgeranno in Sicilia negli anni che separano la fine della guerra dalla pace da cambiare completamente la situazione politica siciliana e da rendere quell'atto solo formale.

Infatti, l'ombra di Cartagine incomincia ad aleggiare minacciosa sulle popolazioni siciliane che saranno ancora una volta afflitte da una guerra terribile e devastatrice.

Nella Sicilia occidentale al tracollo degli Ateniesi era già corrisposta la caduta di Segesta da tempo assediata. Riarmato un esercito raccolto tra tutti gli Elimi della zona, fu sferrato un decisivo attacco al solitario esercito selinuntino, che aveva impiegato parte della sua cavalleria e della fanteria nella difesa di Siracusa.

La lotta tra gli opposti eserciti si protrasse dal 412 al 409 a. C. tra distruzioni, ritorsioni ed inutili vittorie, seguite da brevi quanto precarie tregue.

Nel 409 a. C., gli Elimi, stanchi di questo stato di cose, inviarono una delegazione segestana a Cartagine per chiederne l'intervento contro Selinunte.